

ANIELLO MONTANO

**Croce. Oltre la “metafisica della mente”.
La filosofia come “storicismo assoluto”**

Francesco De Sanctis, per segnare la distanza tra gli utopisti giacobini rivoluzionari ideologi del Settecento e gli scrittori liberali dell'Ottocento, ai quali si sente molto vicino, riporta di questi ultimi la seguente affermazione: «Coloro, volendo giungere ad un fatto, seguirono un corso d'idee; noi, volendo giungere a un fatto, seguiamo un corso di fatti; - invece di consultare la logica mentale, consultiamo la logica della storia, e consideriamo la società non come un prodotto del nostro cervello, ma come una cosa reale, che noi troviamo». «Così» continua il Critico «la scuola liberale si trasforma in scuola storica, ed il primo grande avvenimento letterario del secolo nostro è la grande importanza che acquista la storia»¹.

In questo passaggio incentrato sul confronto tra autori diversi, ma tutti impegnati sul piano civile, è possibile leggere la radice realistica della critica e della filosofia del maestro irpino e le riserve pacate ma ferme nei confronti di ogni mentalismo, impegnato a spiegare il reale e la sua dinamica vitalità facendo leva esclusivamente su concetti astratti e su schemi intellettuali elaborati fuori e indipendentemente dalla concretezza dei fatti storici. La pura «logica mentale» – continua De Sanctis - produce un ideale, la cui base esclusiva «è il cervello abbandonato a se stesso». La logica storica, invece, assume come base «la storia come è stata fatta»², cioè come l'ha prodotta l'attività del pensiero e dell'azione dell'uomo. Per la prima, il pensiero sente e opera come pensiero creativo assoluto, per il quale l'idea coincide con l'atto stesso del pensarla e conoscerla. Per la seconda, il pensiero, l'atto del conoscere, nasce e prende corpo in relazione ai fatti, ai prodotti dell'attività umana, ai *prágmata* di protagorea memoria, non coincidenti con il semplice pensiero in atto. De Sanctis, infatti, pur apprezzando il significato fortemente innovativo dell'idealismo

¹ F. DE SANCTIS, *La scuola liberale del secolo XIX* [1874], in *Saggi e scritti critici vari*, vol. VII, *La scuola democratica*, a cura di L.G. Tenconi, Edizioni “A. Bairon”, Milano 1938, pp.12-13.

² Ivi, p. 13, anche per la citazione precedente.

di Hegel, rileggendolo, tenta di ancorarlo al reale storico vivente, convinto che «l'idea non si stacca, non soprastà al contenuto [...]. Non c'è che una cosa, il Vivente. Dal seno dell'idealismo comparisce il Realismo, nella scienza, nell'arte, nella storia. È un'ultima eliminazione di elementi fantastici, mistici, metafisici e rettorici»³. Per questo orientamento del suo pensiero, si limitava ad accogliere del sistema hegeliano soltanto i due principi fondamentali, «il divenire, base dell'evoluzione (*Entwicklung*) e l'esistere, base del realismo»⁴.

Ad Hegel, negli stessi anni, faceva riferimento anche Bertrando Spaventa, muovendo, però, da un altro punto di osservazione. Se De Sanctis tentava di uscire dall'idealismo hegeliano accentuandone la carica realistica, Spaventa intendeva riformarlo, accentuandone in maniera decisa la carica idealistica. Incentrava, infatti, la propria attenzione sulla logica e in modo particolare sul momento iniziale del processo dialettico, anteriore a ogni determinazione. Rifletteva sulla distinzione tra le categorie dell'*essere* e del *nulla*, considerandola compromettente non soltanto per l'inizio ma per l'intero impianto del processo logico. Per il filosofo abruzzese, ripensare il punto di partenza della logica deve indurre alla seguente affermazione: «Il pensare è; non può non essere. Il pensare prova se stesso; negare il pensare è pensare». Questo pensare non ha bisogno di alcunché di esterno sul quale esercitare la sua attività. «Il pensare è certo, assoluto certo. Il pensare è atto, dialettica, un mondo, totalità, sistema. Pensando, semplicemente pensando, io, come semplice pensare, fo, costruisco, creo questo mondo, questo mio mondo, che è lo stesso pensare»⁵. In questo modo, il mondo creato dal pensiero si accredita da solo: «Esso è certo, è, non solo come pensare, ma come un mondo, un ordine, un sistema, una creazione, che è lo stesso pensare». Questo pensare diventa dunque «unità di se stesso e dell'essere – è appunto la identità [...]: pensare è essere, essere è pensare»⁶. Se partissimo dalla dualità di essere e pensiero – ragiona Spaventa – non potremmo provare poi in alcun modo l'identità, perché avremmo già presupposto l'essere. Se

³ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, ristampa anastatica della prima edizione del 1870, con una nota di F. Tessitore, Morano, Napoli 1985, p. 491.

⁴ F. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, a cura di B. Croce, Morano, Napoli 1898, vol. II, p. 83.

⁵ B. SPAVENTA, *Schizzo di una storia della logica*, in *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, Laterza, Bari 1926, p. 244, anche per la citazione precedente.

⁶ Ivi, p. 245, anche per la citazione precedente.

non si vuole presupporre alcunché bisogna affermare che «solo il pensare, quell'essere che è pensare [...], è assoluto, certo, primo, non presupposto. L'essere, dunque, io devo provarlo, cioè trarlo dal pensare. Non c'è altra via»⁷.

Dalle scarse e riassuntive indicazioni offerte appare chiara la differenza sostanziale tra le due posizioni. Spaventa e De Sanctis si muovono su due piani completamente diversi. Il primo, ancorato alla più pura e rigorosa teoresi, si concentra totalmente sul problema del conoscere, s'impegna a risolvere il problema del rapporto tra l'essere e il pensiero, per concludere che il primato tra i due spetta al secondo e che la filosofia è elaborazione intellettuale di concetti universali. De Sanctis, invece, animo aperto alla vita, alla storia, ai fatti concreti e particolari, convinto della ineludibile e insuperabile connessione di teoresi e prassi e della presenza dell'ideale nel reale, è qua che lo cerca, è al reale che rivolge la sua attenzione.

Le tesi di Spaventa, pur muovendosi all'interno del logicismo hegeliano, rispetto ad esso operano, però, una modifica sostanziale. Convinto della natura idealistica di qualsiasi filosofia, Hegel aveva considerato privo di senso ogni tentativo di contrapposizione tra idealismo e realismo e aveva mosso più di una critica agli idealismi di stampo psicologistico o soggettivistico. Il centro della sua filosofia è rappresentato dalla logica come scienza dell'Idea e dallo sviluppo dell'idea attraverso l'articolazione dialettica di rapporti categoriali procedenti secondo una linearità continuistica e ascendente, tendente all'unità, all'assoluto. Lo sviluppo dell'idea rappresenta perciò il principio e il fine dell'intera logica. Spaventa si allontana dalla procedura dialettica di Hegel nel momento in cui concentra la propria attenzione sul momento precedente la determinazione e lo sviluppo dell'idea attraverso la mediazione dei nessi categoriali, e rivendica come «determinante la distinzione tra pensante e pensato, come unico possibile fondamento di una effettiva autonomia ed absolutezza del pensiero»⁸. Su questa stessa linea, pur con alcune modifiche, si muoverà Giovanni Gentile. Questi, riprendendo la considerazione di Fichte della filosofia come dottrina del sapere, riaffermerà l'absolutezza del pensare, facendo coincidere l'idea con l'atto stesso del conoscerla e l'unità dello

⁷ Ivi, p. 246.

⁸ V. VERRA, *Il neoidealismo italiano e la tradizione idealistica*, in P. DI GIOVANNI (a cura di), *Il neoidealismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp.211-214, la citazione è tratta da p. 213.

spirito inteso come soggettività assoluta impegnata a risolvere in sé il proprio opposto, l'oggetto.

Croce da parte sua, privilegiando la posizione di De Sanctis piuttosto che quella di Spaventa, preferisce indicare la propria posizione teoretica non come idealismo, ma come «filosofia dello spirito», intesa come «filosofia delle umane cose»⁹. Attentissimo a cogliere e a considerare la realtà nelle sue articolate distinzioni e a prestare la propria attenzione di filosofo alla concretezza e particolarità dei fatti storici, è lontanissimo dai «massimi sistemi» di quel pensare «puro», che per lui coincide con la metafisica. E s'impegna a lungo nell'allontanare da sé e dal suo filosofare la taccia di hegelismo. Già nel 1904, quasi all'esordio della rivista «La Critica», alla domanda utilizzata come titolo della nota *Siamo noi hegeliani?*, rispondeva: «Parrebbe di sì, perché da qualche tempo leggo e odo di frequente la parola 'hegelismo' o 'neohegelismo' adoperate a designare l'indirizzo della nostra rivista»¹⁰. Sebbene siano in molti a considerare hegeliani Croce e i collaboratori della «La Critica», Gentile *in primis*, non altrettanto si considerava il filosofo napoletano, il quale puntualizzava: «Che noi fossimo 'hegeliani' o 'neohegeliani', non ce n'eravamo accorti». E precisava di aver nel suo personale «modesto bagaglio parecchie critiche della filosofia della storia e dell'estetica hegeliana» e di non essersi «mostrato finora troppo tenero» nei confronti della «metafisica in genere»¹¹. Ammetteva, però, che «un appicco (quantunque non più che un appicco) a considerarci hegeliani» c'era. E poteva essere individuato nella «nostra ferma convinzione, che la filosofia non possa risorgere e progredire se non *riattaccandosi*, in qualche modo, all'Hegel», che aveva saputo superare, con i suoi predecessori, il *caput mortuum* della cosa in sé kantiana, opponendosi «a ogni trascendenza» e conciliando «il pensiero con la realtà, la scienza con la vita»¹². Precisava, però, di aver evidenziato anche gli aspetti negativi impliciti in quella filosofia. Aspetti che individuava nella «nuova metafisica», non più «ontologica», già vinta da sempre da Kant, ma «metafisica della Mente, ch'è idealistica ed hegeliana»¹³. «Metafisica della

⁹ B. CROCE, *Filosofia come storicismo assoluto* [1939], in *Il carattere della filosofia moderna*, Laterza, Bari 1963, p. 11.

¹⁰ B. CROCE, *Siamo noi hegeliani?* [1904], in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, a cura di M. A. Frangipane, Bibliopolis, Napoli 1993, p. 47.

¹¹ *Ivi*, p. 48.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, p. 49.

Mente» che fino ad allora – puntualizza Croce – non era stata adeguatamente criticata e che, perciò, risorgeva e riproponeva «l'ardito tentativo dell'Hegel di dedurre la necessità della realtà dalle categorie del pensiero puro»¹⁴. Egli, perciò, si prefiggeva di criticarla e di «darle quella sepoltura cristiana, che finora le è stata negata»¹⁵. E concludeva: «ci si consenta dunque di respingere il titolo e l'etichetta di hegeliani, che davvero non ci spetta»¹⁶.

In una nota del 1908, dal titolo *Per la rinascita dell'idealismo*, Croce precisava che il suo intento non era di far sua la filosofia hegeliana, quasi fosse di essa un imitatore o continuatore, ma semplicemente quello di percorrere la via che conduce alla «rinascita della filosofia», che è «quella che promette all'uomo la verità, la piena verità, da conquistare con la forza del pensiero, con la volontà del vero, col metodo speculativo proprio della filosofia, diverso dal metodo empirico e positivistico onde si classificano i fatti singoli»¹⁷. In questo staccare di netto il metodo speculativo della filosofia da quello empirico e positivistico e metterli in opposizione reciproca va individuato uno dei nodi centrali della polemica crociana nei confronti dell'idealismo, che da Hegel giunge a Gentile, passando per Spaventa. In quella stessa critica, inoltre, è implicito il rigetto dell'impianto complessivo della dialettica hegeliana che dall'Idea giunge allo Spirito assoluto, passando attraverso la Natura, secondo uno sviluppo unitario, rettilineo e continuistico.

Tra filosofia e scienza, per Hegel e per la linea di pensiero che da lui si origina a partire da Spaventa, non si registra - denuncia Croce - alcuno stacco qualitativo, ma un semplice sviluppo quantitativo, tale da consentire alla filosofia di superare e inverare la scienza. Da Croce, questo continuismo dialettico era letto come un salto, ingiustificato e ingiustificabile, dal conoscere «astratto» e «generalizzante» delle scienze al conoscere «universale» e «concreto» della filosofia. Questa finisce con l'assorbire in sé i contenuti empirici del sapere scientifico, per purificarli e promuoverli – come scrive Gentile - a un'«ulteriore elevazione ideale»¹⁸.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ivi*, p. 50.

¹⁶ *Ivi*, p. 51.

¹⁷ B. CROCE, *Per la rinascita dell'idealismo* [1908], in, *Cultura e vita morale*, cit., p. 36.

¹⁸ G. GENTILE, *La rinascita dell'idealismo*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Garzanti, Milano 1991, p. 259. Cfr. G. COTRONEO, *L'idealismo «anomalo» di Benedetto Croce*, in N. INCARDONA (a cura di), *Idealismo tedesco e neo-idealismo italiano*, L'Epos, Palermo 1995, p. 80.

L'idealismo della linea Hegel-Spaventa-Gentile si caratterizza, perciò, come filosofia monistica, impegnata ad affermare l'assoluta unità dello spirito, negando e rigettando ogni forma di distinzione. È filosofia che in una linea unitaria e con una procedura compositiva di tipo verticalistico unifica ciò che nell'ottica crociana va specificato e distinto.

Contro questa mancata distinzione, Croce ritorna in un'altra nota dello stesso 1908, dal titolo *Il risveglio filosofico e la cultura italiana*. In essa vengono precisati in maniera netta il senso e l'ambito della filosofia e nettamente vengono distinti da quelli delle «discipline naturali e matematiche, che sono dominate da esigenze pratiche»¹⁹. La loro «eterogeneità» deriva fundamentalmente dalla diversità del «fine» e del «metodo», «perché, dov'è diversità di metodi non vi è possibilità di sviluppo continuativo dall'uno all'altro termine»²⁰. La filosofia, utilizzando il metodo speculativo, «rischiara e anzi produce la storia dell'uomo»²¹, elabora categorie necessarie per comprenderla sempre più e meglio e per consentire di agire nel fare nuova storia in maniera sempre più chiara e produttiva. Essa, perciò, pur essendo una, è distinta e articolata. Si serve di categorie della teoresi e della prassi. «Sempre mercé la storia – scrive Croce – la filosofia si congiunge con la Pratica, cioè con i problemi che la vita presenta e che dobbiamo risolvere con la nostra azione. Perché l'azione è condizionata dalla conoscenza delle situazioni di fatto quali sono, ossia quali si sono formate; e questa conoscenza è la storia, condizionata a sua volta dal pensiero filosofico». Si realizza così il circolo teoria-prassi, ma non nel senso che la teoria, snaturandosi, detti «regole, ricette, responsi e consigli» alla pratica. La filosofia – precisa Croce – serve «alla pratica, col restare filosofia, anzi col cercare di affinarsi sempre più come filosofia»²². Secondo la giusta osservazione di Leibniz: la scienza è *quo magis speculativa, magis, practica*, quanto più è speculativa tanto più è pratica. Con l'avvertenza che la «scienza» della quale qui si discute è vichianamente la

¹⁹B. CROCE, *Il risveglio filosofico e la cultura italiana* [1908], in *Cultura e vita morale*, cit., p. 14. Una distinzione tra scienza e filosofia e i loro rispettivi metodi, anche se con una tensione culturale fortemente differente, si trova anche in F. W. NIETZSCHE, *Schopenhauer come educatore* [1874], a cura di S. Giametta, BUR, Milano 2004, dove si legge, tra l'altro: «La scienza sta alla saggezza come la virtù alla santità: è fredda e arida, non ha amore e non sa niente di un profondo sentimento di insoddisfazione e di struggimento nostalgico», p. 121, ma si vedano anche le pp. 121-128.

²⁰B. CROCE, *Il risveglio filosofico e la cultura italiana*, in *Cultura e vita morale*, cit., p. 15.

²¹Ivi, p. 20.

²²*Ibid.*, anche per la citazione precedente.

«scienza nuova», la storia fatta dagli uomini e non la scienza-conoscenza della natura. È quel sapere risultante dall'«armonica cooperazione della Filosofia e della Storia», perché «una Storia, avulsa dai suoi necessari presupposti ideali, non è più storia, ma disgregata raccolta di fatti»; e «una Filosofia, la quale non si applichi ai fatti concreti e non si trasfonda e rinnovi nella Storia, rimane complesso di formole, che perdono a poco a poco ogni vita e significato, e isteriliscono e si meccanizzano»²³. Le scienze naturali, da parte loro, con il loro metodo classificatorio, più che a produrre e a comprendere i fatti umani, aiutano a ordinare e sistemare aspetti della realtà naturale e a trarne una pratica utilità di previsione, nella convinzione della ripetitività di fenomeni legati da un rapporto di semplice contiguità. Già David Hume aveva osservato come l'empiria, che è alla base del metodo del sapere scientifico, fondasse la propria validità conoscitiva sul principio di causalità, sull'ipotesi della uniformità della natura, sulla certezza e costanza delle leggi naturali ricavate per via induttiva. Ma precisava come tra causa ed effetto ci fosse solo un rapporto consuetudinario, abitudinario, non rigorosamente logico. Il procedimento scientifico di tipo empirico, sostiene Croce, è puramente descrittivo ed è privo della capacità di cogliere l'essenza del reale.

Mancata distinzione delle forme della vita spirituale e passione per l'unità del pensare indussero Croce a considerare la linea teoretica da Spaventa a Gentile animata da un'ansia religiosa, quasi mistica. Nella lettera-saggio, *Una discussione tra filosofi amici*, indirizzata nel 1913 agli «amici della Biblioteca filosofica di Palermo», ma rivolta soprattutto a Gentile, annotava: «Il vostro precedente storico non è propriamente né Kant né Hegel [...]. Il vostro precedente reale (e confessato) sono i tormentosi travagli dello Spaventa circa l'interpretazione dell'hegelismo; dello Spaventa, austero intelletto gran disciplinatore della filosofia in Italia ma che venuto fuori dal seminario e dalla teologia fu esclusivamente divorato dall'ansia religiosa dell'unità e rimase chiuso ad ogni altro interesse»²⁴.

²³ Ivi, p. 21, anche per la citazione precedente.

²⁴ B. CROCE, *Una discussione tra filosofi amici* [1913], in, *Conversazioni critiche*, Serie seconda, IV ed. riv., Laterza, Bari 1950, pp. 71-72. Nel 1840 Bertrando Spaventa aveva vestito l'abito ecclesiastico, per ottenere la rendita, di 150 ducati, della chiesa di San Vito fuori le mura a Montenerodomo, cittadina abruzzese da cui proveniva la famiglia Croce. Tale beneficio gli era stato offerto dal padre di Benedetto Croce, che ereditariamente esercitava il diritto di giuspatronato sulla cappellania fondata nel 1731 dal sacerdote don Michele di Croce. Spaventa aveva accolto il beneficio a motivo della ristrettezza economica in cui

Qualche anno più tardi, in una pagina della *Storia d'Italia*, affermava di aver intuito fin dal 1902 il «pericolo che la reazione allo scientificismo portava con sé» se sostenuto dal «falso idealismo o irrazionalismo», contrastante con quel «metodico, lento e faticoso lavoro», utile e necessario «per costruire o ricostruire una concezione della realtà e della vita, per porre i saldi-criterî del giudizio, per penetrare con essi e formare la materia che la storia infaticabile porge di continuo al pensiero mutamente interrogando, e così spianare la via alla deliberazione e alla chiaroveggente operosità pratica»²⁵. L'ansia dell'unità e la determinazione nell'assumere come problema centrale della filosofia la pura logica, il problema della conoscenza, impedivano «agli scolari italiani dello Hegel» di approntare un metodo in grado di elaborare una corretta visione «della realtà e della vita» e di maturare giudizi adeguati su di essa, capaci di illuminare l'attività pratica. Era l'accusa di astrattezza, poi ripetutamente rivolta da Croce all'indirizzo di Spaventa e di Gentile²⁶. Ed era anche la rivendicazione della sua autonomia da quell'ambiente culturale, per essersi egli «attardato», invece, «nelle memorie e negli esempi degli uomini del Risorgimento e nei pensieri del classico idealismo, nutrendosi dapprima dell'insegnamento del De Sanctis, del quale non era stato scolaro nella scuola, ma verso cui fu più attento ascoltatore [...] che non gli stessi scolari

versava in quegli anni insieme al fratello Silvio (Su ciò si vedano B. CROCE, *Due paeselli d'Abruzzo*, in *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 287 e la biografia dello Spaventa, composta da Giovanni Gentile e posta innanzi alla raccolta curata dallo stesso degli *Scritti filosofici* di Bertrando Spaventa, Morano, Napoli 1900, pp. XXIII-XXIV). Spaventa abbandonò l'abito ecclesiastico pochi anni dopo e si sposò a Torino (Cfr. E. GARIN, *Filosofia e politica in Bertrando Spaventa*, Bibliopolis, Napoli 1983, p. 45, nota 5). Sul sacerdozio di Bertrando Spaventa, Croce fa un esplicito riferimento nel *Contributo alla critica di me stesso* (cit., p. 17), laddove scrive: «Vero è che cugini di mio padre erano i due Spaventa; ma con l'uno di essi, Bertrando, già sacerdote e che mia nonna e la mia zia paterna ricordavano non senza scandalo di aver udito a celebrar messa in casa nostra, le relazioni erano quasi affatto cessate».

²⁵ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* [1927], a cura di G. Talamo, con la collaborazione di A. Scotti, Bibliopolis, Napoli 2004, p. 240, anche per le brevi citazioni precedenti.

²⁶ Spaventa - annota Croce quasi alla fine della sua vita - nell'avviare la propria filosofia partendo dal «concetto del Pensare puro, del Pensare in atto a contrasto del Pensiero pensato», come Hegel, «commise l'errore di voler spiegare la vivente realtà cominciando e continuando con le astrazioni». E, in tal modo, «apriva il varco a quell'Idealismo attuale che testé ha mortificato per alcuni anni la filosofia italiana» (B. CROCE, *Hegel e l'origine della dialettica* [1952], in *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, a cura di A. Savorelli, Bibliopolis, Napoli 1998, pp. 39-40).

della scuola»²⁷. E se «gli scolari italiani dello Hegel» si erano impegnati a «correggere in qualche particolare il quadro di quel sistema», Croce, «accettando tutte le esigenze legittime affermate oltre o contro di esso», intendeva ribadire, in primo luogo, «la peculiarità delle scienze positive o naturali e delle discipline matematiche, non riducibili a un’astratta filosofia della natura, e la peculiarità dell’indagine storica documentaria, non riducibile a un’astratta filosofia della storia»²⁸. Croce, con quest’ultima affermazione, ribadiva il netto rifiuto di due cardini della filosofia hegeliana: la filosofia della natura e la filosofia della storia. Denunciava la distorsione che si faceva del concetto di «intuizione lirica» al centro della sua opera del 1902, dovuta all’impetuosità della «corrente dell’irrazionalismo, che dalla vita s’insinuava nella filosofia del tempo e la intorbidiva». E, questo, sebbene le dottrine esposte nell’*Estetica* avessero prodotto innumeri indagini e scritti relativi a quasi tutte le forme del sapere. Lamentava ancora che da quella impetuosità fosse stato colpito anche un «collaboratore» della Rivista, «che aveva dato una valida mano al promovimento degli studi filosofici [...] e assai giovato alle ricerche di storia della filosofia e al rinnovamento delle dottrine pedagogiche»²⁹. Con Gentile, il «collaboratore» al quale aveva indirizzato il suo strale, insiste Croce, «compare quel nuovo irrazionalismo, un misto di vecchia speculazione teologica e di decadentismo [...], sotto il nome di ‘idealismo attuale’»³⁰.

Una puntualizzazione chiara ed efficace sul significato da lui attribuito alla metafisica e sulle ragioni che lo inducevano a considerare di natura metafisica le filosofie idealistiche, quelle di Spaventa e di Gentile comprese, Croce la fornisce nel saggio dal titolo *Filosofia come storicismo assoluto* del 1939. La metafisica – sostiene – tenta di comprendere la realtà escogitando «enti che siano insieme categorie filosofiche, concetti empirici che siano insieme concetti puri, oggetti o forze materiali che siano insieme spirituali e logiche», ma che finiscono per essere soltanto delle figurazioni «ibride»³¹, e, pertanto, sterili. All’interno di queste figurazioni iscrive, l’*acqua* di Talete, gli *atomi* di Democrito, le *idee* di Platone, le *monadi* di Leibniz e,

²⁷ B. CROCE, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915* [1927], cit., pp. 240-241.

²⁸ Ivi, p. 241.

²⁹ Ivi, p. 243.

³⁰ Ivi, p. 244.

³¹ B. CROCE, *Filosofia come storicismo assoluto* [1939], in *Il carattere della filosofia moderna*, cit., p. 3.

andando avanti, l'*Idea* di Hegel. Per questo motivo, la metafisica «mal trascende le concezioni naturalistiche», «abbassa e disconosce l'ufficio della genuina filosofia» e «mal trascende altresì la storia, per attingere un mondo fuori o sopra di questa, e chiudersi in un sistema che in questa chiusura si atteggia a 'definitivo'³², venendo così a dare cattiva fama e discredito al bisogno sistematico della mente umana, che anch'esso vive e si attua unicamente nella storia, come un continuo e progrediente sistemare l'esperienza storica»³³. L'inclusione dell'*Idea* hegeliana all'interno di quella «lunga sequela» di enti si giustifica in quanto essa «non è lo spirito o una forma dello spirito, ma un'entità che viene asserita nella sua trascendente purezza e nell'atto onde si risolve a uscir da sé e farsi natura per ricongiungersi a sé attraverso il cammino dello spirito nell'uomo», in una «sorta di teofania»³⁴. A ribadire il carattere naturalistico della metafisica hegeliana Croce insisteva sulla continuità che il filosofo tedesco «stabiliva tra il lavoro della scienza e l'elevamento di esso a filosofia», nella convinzione di un rapporto dialettico e continuistico tra «filosofia della Natura» e «filosofia dello Spirito». Ai suoi occhi la metafisica, anche quella di stampo hegeliano, si presentava come «incaglio mentale», come blocco paralizzante del pensiero.

Alla metafisica così intesa, Croce opponeva la filosofia come filosofia dello spirito, la quale «produce tutti i concetti coi quali l'umanità [...] giudica e intende la vita e la realtà»³⁵. E si serve di un metodo alieno da «astrattezza» e «generalizzazione», tutto impegnato, invece, nel «pensamento dell'universale che immane nell'individuale», nella forma non della «contrapposizione», ma della «relazione» e che punta non alla classificazione dei fatti particolari, ma all'«intelligenza dei fatti particolari come l'universale stesso concretamente attuato»³⁶. Nel già citato saggio *Il risveglio filosofico e la cultura italiana*, il modo in cui l'universale «immane» nell'individuale Croce lo aveva esplicitato e rappresentato con l'immagine della «Filosofia e Storia», che, congiunte tra loro, «formano quel perpetuo

³² In una lettera del 22 settembre del 1908 indirizzata a Giovanni Gentile, Sebastiano Maturi lamentava che Croce non è «fatto realmente consapevole di questa verità, che la filosofia di Hegel è filosofia *ultima*: vera e assoluta palingenesi, e che perciò non c'è da aspettare, o da fantasticare [...] nuovi cieli e terre nuove» (*Carteggio Gentile-Maturi*, a cura di A. SCHINAIA, Le Lettere, Firenze 1987, pp. 273-274).

³³ Ivi, pp. 3, 4.

³⁴ Ivi, p. 5.

³⁵ Ivi, p. 6, anche per le citazioni precedenti.

³⁶ Ivi, p. 7, anche per le citazioni precedenti.

trapasso dall'universale al particolare, dall'idea al fatto e dal fatto all'idea, che è la vita stessa della conoscenza, eternamente rinnovantesi ed eternamente crescente su sé stessa»³⁷. A partire da questo rapporto d'immanenza dell'universale al particolare, dalla vivente e incalzante realtà della storia umana, la filosofia, attraverso la *critica* e non attraverso il sentimento e l'immaginazione, ha «elaborato quelle teorie che si dicono di logica, di etica, di politica, di economia, di estetica [...] con le quali gli uomini [...] interpretano la vita che vivono e si orientano nella loro azione rivolta all'avvenire»³⁸.

Ancora una volta, alla maniera di Vico e di De Sanctis, la filosofia da Croce viene intesa come la risposta critica di uomini concreti ai concretissimi problemi posti loro dalla vita, per meglio comprenderli e per meglio fronteggiarli nel futuro, nella piena convinzione che lo stimolo all'avanzamento e accrescimento della filosofia «non viene dall'esterno ai problemi e concetti filosofici [...], ma dal moto della vita e della storia». Rispetto a quest'idea di filosofia, miti ed entità metafisiche aperti alla trascendenza rappresentano la «forma impropria» assunta dalle menti meno inclini alla critica rispetto ai problemi della vita. E per questo motivo risorgeranno sempre, e sempre «la critica ha e avrà da fare per liberare dal loro involucro gli accenni e gli spunti filosofici, e integrarli e ragionarli, e soddisfare in modo legittimo le esigenze che vi si fanno strada»³⁹. Anche la filosofia talvolta rimane come impaniata nell'idea della trascendenza e «riapre l'adito ai miti e alle rivelazioni»⁴⁰.

Nello scoglio della metafisica, secondo Croce, «incagliò» perfino «la più alta filosofia moderna, quella che fece centro nella mente e si chiamò 'idealismo'». Pur combattendo contro l'antica «metafisica dell'oggetto», «comprese e quasi soffocò»⁴¹ le sue geniali intuizioni in un'altra sorta di metafisica, la «metafisica della Mente». Negli idealisti tedeschi la mente «decadde ad oggetto e trapassò in entità trascendente e mitica». L'Io di Fichte, l'Assoluto di Schelling e l'Idea di Hegel «si videro di volta in volta porre fuori di sé il Non-Io, come materia da esercitare la moralità dell'Io;

³⁷ B. CROCE, *Il risveglio filosofico e la cultura italiana* [1908], in *Cultura e vita morale*, cit., p. 21.

³⁸ B. CROCE, *Filosofia come storicismo assoluto* [1939], in *Il carattere della filosofia moderna*, cit., p. 7.

³⁹ Ivi, p. 10, anche per la citazione precedente.

⁴⁰ Ivi, p. 13.

⁴¹ *Ibid.*, anche per le citazioni precedenti.

scendere nella natura e nell'uomo, o dirompersi nel salto che spiccavano verso il sensibile; farsi natura per rimpossessarsi come spirito». La natura metafisica di queste filosofie, per Croce, risiede nell'aver posto fuori e sopra le menti degli uomini concreti, in continuo rapporto di comprensione e di azione con i fatti reali della vita e della storia, entità quali appunto l'Io, l'Assoluto, l'Idea. Hegel, in particolare con la sua filosofia della natura, invece di leggere nella natura i segni matematici individuati da Galilei, lesse «simboli di trapassi logici e dialettici, i cui termini, invece di essere categorie mentali, erano forze fisiche e classi di cose naturali». E con la filosofia della storia lesse «nel libro della storia» «una ascosa sottostoria, il disegno degli dèi o di Dio, celato agli uomini, rivelato al metafisico».

Come metafisica della mente, l'idealismo, per Croce, persiste anche negli «epigoni» della filosofia hegeliana. Il riferimento è certamente alla linea di pensiero Spaventa-Jaia-Gentile. Era stato Spaventa, infatti, a incentrare la sua attenzione sul «Pensare puro», sul «Pensare in atto a contrasto del Pensiero pensato», «senza accorgersi che in tal modo apriva il varco a quell'Idealismo attuale che testé ha mortificato per alcuni anni la filosofia italiana»⁴². L'affondo in questo passaggio, però, sembra diretto soprattutto a Gentile, accusato di continuare il «vecchio gioco», mantenendo «una dualità di logiche, l'una che è quella con la quale gli uomini ragionano delle cose del mondo e che si suol chiamare dell'astratto, e l'altra che appartiene al metafisico e che chiamano del concreto»⁴³. Nel *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Gentile, infatti, aveva considerato quale unica realtà concreta il pensiero in atto, che pensa sempre un contenuto, il quale, pur essendo interno al pensiero stesso, in quanto prodotto dal «pensiero pensante», è posto come un «fatto», fuori da sé, come altro da sé. Per questo essere pensato come avente esistenza fuori dal pensiero, quel contenuto è astratto ed è oggetto della «logica dell'astratto» e, rispetto al «pensiero pensante», unica realtà concreta e vera e positiva, è falso e perciò negativo. Ma, pur momento negativo, non è trascurabile né annullabile. Il pensiero pensante non può «attuarsi», non può mettere in essere la «logica del concreto» se non ponendo il suo oggetto astratto. Ma come lo pone così lo nega come altro da sé, e lo riconduce al proprio

⁴²B. CROCE, *Hegel e l'origine della dialettica* [1952], in *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, cit., p. 39.

⁴³B. CROCE, *Filosofia come storicismo assoluto* [1939], in *Il carattere della filosofia moderna*, cit., p. 14, anche per le citazioni precedenti.

interno. La dialettica degli opposti, perciò, è tutta interna all'«atto» del pensiero, in quanto il logo concreto si attua soltanto ponendo e negando il logo astratto.

Per Croce, la possibilità della metafisica e, quindi, della trascendenza si profila ogniquale volta «l'interiorità dello spirito crede di avere a fronte un che di esterno, il corpo, la materia, l'oggetto». Anche quel semplice *credere* la induce «ad ammettere una seconda realtà, una *res extensa*, obbediente a leggi che non sono le sue e che le scienze naturali ritrovano, e con ciò l'esigenza di una unità trascendente che insieme le abbracci». E così, anche quando una serie di valori positivi siano posti a fronte di altrettanti valori negativi, si è portati «a postulare fuori e sopra delle due serie opposte un mondo di valori libero dalle loro antinomie, di pura verità, bontà, bellezza, di pura vita senza la morte, e pertanto a immaginare una trascendenza»⁴⁴. La metafisica, perciò, si annida in questo spaccare il mondo a metà, tra concretezza e astrazione, tra valori e disvalori, e si afferma quando lo spirito umano non sente di poter allargare «i suoi confini e accogliere dentro il suo seno tutto il pensabile. Tutto, e in primo luogo i problemi secolari della stessa metafisica [...], ma tutti riportati alla loro vera sede, criticati quando si dimostrano di falsa posizione, riproposti nei loro veri termini, e così risolti e risolubili»⁴⁵. Questo riportare tutto il pensabile all'interno dello spirito può far sorgere, però, l'errore di configurare lo spirito come un ente metafisico e trascendente. Per evitarlo, afferma Croce, «non c'è altro modo che di concepire la filosofia altrettanto dipendente dalla storia quanto questa da lei», non nella forma del reciproco condizionamento, «ma soltanto in quella della unità sintetica e dialettica»⁴⁶; non raffigurandosi due entità, la storia e la filosofia, condizionantisi l'un l'altra, ma una sola realtà per la quale «lo spirito stesso è storia», «cosicché lo spirito reca in sé tutta la sua storia che coincide col sé stesso»⁴⁷. La conseguenza di tale posizione è che «la filosofia dunque non è fuori né a capo o a termine, né si ottiene in un momento o in alcuni momenti particolari della storia; ma, ottenuta in ogni momento, è sempre e tutta congiunta al corso dei fatti e condizionata dalla conoscenza storica». Filosofia e storia, perciò, «non sono già due forme, sibbene una forma sola,

⁴⁴ Ivi, p. 16, anche per le citazioni precedenti.

⁴⁵ Ivi, p. 18.

⁴⁶ Ivi, p. 20.

⁴⁷B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, [1937], a cura di E. Massimilla e T. Tagliaferri, con una nota di F. Tessitore, Bibliopolis, Napoli 2007, p. 23.

e non si condizionano a vicenda, ma addirittura s'identificano»⁴⁸. E c'è di più. L'attività «propriamente storica del filosofare» non si riferisce mai alla temperie astratta e generica di un'epoca, a un corso di eventi considerati quasi nella loro indipendenza dai singoli soggetti e dai *pragmata* di questi. Si riferisce, invece, sempre «alla individua sollecitazione passionale e morale che si esercita sempre in ciascuno che pensi e che lo muove a pensare»⁴⁹.

Con queste affermazioni, Croce stacca di netto la filosofia e la sua storia dal «preconcetto metafisico-religioso» di un processo di sviluppo ideale-eterno, realizzantesi autonomamente, indipendentemente dai pensieri e dalle passioni dei singoli pensatori e dalle condizioni storiche concrete e reali in cui ciascuno di essi pensa e agisce. Preconcetto ancora vivo e operante in Hegel, sotto forma di un «'evangelo eterno' da annunziare agli uomini, di una filosofia conclusiva e finale»⁵⁰. Superando la formula hegeliana della filosofia come spirito di un'epoca storica che pensa se stesso, Croce considera le soluzioni e le definizioni delle singole filosofie sempre relative «alla particolare situazione storica in cui il pensatore di volta in volta si trova». Il «pensatore», il singolo pensatore, in quanto soggetto individuale patico ed etico oltre che pensante, e non il Pensiero o lo Spirito, nella sua metastorica e metafisica rappresentazione concettuale. E le soluzioni e le definizioni offerte da quel singolo «pensatore» non solo risentono della «situazione» storica in cui questi si trova a pensare, ma, a loro volta, in quanto atto di conoscenza, contribuiscono storiograficamente a rischiararla, a rappresentarla e a giudicarla. «La filosofia vera e propria» scrive Croce «ben diversa dalle esangui disquisizioni e trattazioni delle scuole, è piena della vita passionale e morale che raccoglie in sé e di cui soddisfa i bisogni col rimuovere le oscurità mentali che la travagliano e metterle innanzi nella sua verità la situazione storica, preparando così l'ulteriore soddisfazione che è la pratica azione». La filosofia, con Croce, non è più la «Nottola di Minerva», che dal punto più alto al quale è giunto il cammino del pensiero, sul far della sera di un lungo periodo storico, giudica e articola in un'unica processualità storica tutti i pensieri succedutisi nel tempo, sottraendoli così alla dispersione insignificante. Con Croce, la filosofia, ogni singola filosofia, non solo nasce dalla sollecitazione

⁴⁸B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, a cura di C. Farnetti, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996, p. 232, anche per la citazione precedente.

⁴⁹B. CROCE, *Filosofia come storicismo assoluto* [1939], in *Il carattere della filosofia moderna*, cit., p. 21, anche per la citazione precedente.

⁵⁰*Ibid.*

proveniente da un ambiente storico specifico e particolare, ma partecipa attivamente «alla continua creazione di un mondo sempre nuovo». Per lui non c'è un pensiero che si nutre di una contemplazione, tanto serena quanto sterile, «della divina vita dell'universo». Ci sono, invece, *tanti* pensieri quanti sono i «pensatori», tutti in stretto rapporto con la vita reale degli uomini, alle prese con problemi concreti in un determinato e puntuale momento storico. E sono tutti pensieri impegnati, sulla scorta dell'insegnamento di De Sanctis, a cercare soluzioni concrete a quei problemi, e a essere altrettante sollecitazioni all'avvio di un nuovo corso della storia. Alla filosofia della contemplazione, subentra la filosofia della comprensione storica che si fa azione, che partecipa ai «travagli» della vita reale e suggerisce nuove soluzioni ai problemi umani.

Se questa è la filosofia, non è da meno la storia della filosofia. In essa, infatti, non c'è alcun sistema o alcun concetto che non sia nato dai problemi della vita e che possa risultare veramente comprensibile «se non si abbiano o non si rifacciano presenti gli affetti, i bisogni pratici delle varie età, o piuttosto dei singoli pensatori nelle varie età della loro esperienza e vita passionale, pratica e morale»⁵¹. Come non ci sono soluzioni e definizioni della filosofia che non siano storiche, allo stesso modo non c'è «giudizio, genuino e concreto giudizio, che non sia storico»⁵². Per evitare possibili fraintendimenti dovuti all'etichetta di «filosofia dello spirito» da lui apposta alla propria filosofia, Croce le conferisce «il nome più calzante di 'storicismo assoluto'», ad indicare che «quel che risulta pensabile, e che sempre e solo si pensa, è l'individualità degli atti, che non è dato trascendere nemmeno col pensare lo spirito in sé e per sé, perché, come s'è detto, lo spirito non è mai in sé e per sé, ma è sempre storicamente»⁵³.

Abstract

The paper aims to highlight and clarify the accusation of "metaphysics of mind", addressed to the tradition of thought originated from the German and continued by the Italian school of Hegel. Purely Thinking of Spaventa and the Pure Act of Gentile, for Croce, are not intended as a spiritual life of concrete subjects, but entities alleged in their transcendent

⁵¹ Ivi, p. 22, anche per tutte le citazioni precedenti.

⁵² Ivi, p. 21.

⁵³ Ivi, p. 23.

purity and unity, far from real life and thus considered expressions of anxiety religious, almost mystical. This conception of the spirit has prevented Spaventa and Gentile to elaborate a correct view of reality and of life and to mature appropriate judgments on it, capable of illuminating the practical activity. For Croce, however, the philosophy is "absolute historicism", thought of men morally justified, in continuous and close relationship with life and dealing with the practical problems of a specific and precise historical moment.

Keywords: Croce, Spaventa, Gentile, Historicism.